

Palmyrenorum, lasciando al Fink la cura di esaminare parte a parte le caratteristiche organizzative della coorte medesima (centurie e torme, gradi militari, i *dromedarii*, reclutamento, promozioni ecc.). Al Fink spetta lo studio in generale degli Archivi, e dei ruoli della legione.

Ritorna allo Welles lo studio del linguaggio dei documenti greci e di quelli latini, della paleografia, e della natura dei nomi propri (greci, latini, semitici, iranici).

Seguono l'edizione dei testi con ampi commenti e indici esatti e ricchi di materiale di studio.

I papiri letterari purtroppo sono pochi e taluni insignificanti: si esclude il breve papiro del libro V di Erodoto (P Dura 1) già noto, e l'Appiano (*Bell. Mitr.* 101 = PDura 2) pure già noto; ed è noto pure il frammento del Diatessarion di Taziano (P Dura 10).

Di questi, come degli altri papiri, è riportata la lista in questo nostro fascicolo e l'esame dei singoli competenti su ciascun frammento o gruppi di frammenti potrà ancora perfezionare l'ampio commento, nel quale peraltro è stato tenuto conto dei commenti e delle osservazioni fatte sui papiri già pubblicati. In complesso un volume che fa grande onore alla papirologia americana, sia come completezza di dati e di informazioni, sia come meditata e ampia elaborazione dottrina.

I *PDura* entrano da ora nella considerazione più ampia e complessiva della papirologia come un degno monumento alla memoria dei pionieri.

ARISTIDE CALDERINI

MARTIN V., *Ménandre: le Δύσκολος, Comédie inédite. Manuscrit du III^e siècle*, Coligny (Genève) 1958.

L'attesa commedia menandrea ha visto finalmente la luce in una edizione esemplare dovuta alla dotta fatica del Prof. Victor Martin e dei suoi collaboratori.

Dopo una sobria, ma esauriente introduzione che contiene tutte le informazioni utili ad orientare il lettore, l'editore ha disposto la trascrizione diplomatica del papiro accanto alla propria trascrizione interpretativa. A piè di pagina ha aggiunto un'agile e piacevole traduzione francese. Il volume contiene anche 21 tavole fotografiche, chiare e maneggevoli, che riproducono completamente tutto il papiro, ed un fascicoletto autonomo con le traduzioni inglese e tedesca; si chiude con gli indici dei nomi propri e delle parole.

Il testo menandro è preceduto nel papiro da una ὑπόθεσις in versi indicata come Ἀριστοφάνους γραμματι (κοῦ): si tratta, secondo il Martin, di una rielaborazione poetica tarda dei sommari in prosa premessi dal famoso filologo di Bisanzio alle commedie da lui studiate. Segue la didascalia che consente di stabilire la data della rappresentazione al 317/6 av. Cr.; da essa apprendiamo anche che la commedia è stata premiata.

Dopo la lista dei personaggi, il testo si estende per 20 facciate di un *codex* che doveva forse contenere prima e anche dopo altre commedie di Menandro: dico « forse », perchè l'editore non dice che cosa contenga il verso dell'ultimo

foglietto, nè su quali argomenti si fondi la sua affermazione che la commedia superstite fosse preceduta da un'altra pure menandrea.

Si tratta di una copia composta probabilmente nella prima metà del III^o. Il testo è assai scorretto e l'editore nel dare la propria trascrizione ha rettificato tutti quei passi che gli è sembrato opportuno, non senza affermare che il lavoro filologico sul *Dyscolos* è tutt'altro che finito. Le lacune non sono molte nè estese: di solito l'editore le ha colmate abilmente, risolvendo anche il problema della distribuzione delle parole nei dialoghi, non sempre segnata chiaramente dal copista antico. Solo in qualche punto (p. es. vv. 650-654; 703-708; 755-759; 886-889; 935-936) le lacune sono così vaste da non poter essere colmate.

Il Martin infine avanza l'ipotesi che il codice menandro sia stato scritto in provincia forse come testo scolastico.

Sulle pagine di questa rivista (37 (1957) pp. 271-273) già lo stesso Prof. Martin presentò lo scorso anno la commedia di Menandro; non è quindi il caso che ora io ne dia un riassunto particolare.

L'azione è notevole per la sua linearità sobria che tutta si impernia sul carattere di Cnemone, il *δύσκολος*, l'uomo cioè che rifiuta la convivenza sociale sotto qualsiasi aspetto, colui che ha creduto (vv. 713-714) « di poter bastare lui solo fra tutti a se stesso e di non aver bisogno di nessuno ».

Accanto a lui la sua giovane figlia Mirrina è cresciuta bella e virtuosa, senza aver appreso nessuna di quelle malizie che le donne insegnano alle fanciulle (vv. 384-388): sarà perciò una moglie ideale (v. 389).

Di lei si è innamorato follemente Sostrato il figlio di un ricco possidente: il giovane innamorato, forte delle sue rette intenzioni, non vede le difficoltà, ma sente di aver bisogno di aiuto e di consiglio: non osa affrontare direttamente il padre della fanciulla e manda un servo; ha invitato inoltre, interessatamente, un amico ad una partita di caccia nel sobborgo di Phile (nei pressi della casa dell'amata), perchè ha fiducia nel suo senso pratico. I primi approcci sono burrascosi e servono a mettere in maggior risalto la scontrosa irascibilità del vecchio, ma alla fine una brutta caduta nel pozzo di casa lo induce a più miti consigli: egli riconosce il suo errore, consente che il figliastro Gorgia, giovane saggio ed assennato, si occupi di accasare onorevolmente la sorella; chiede solo di essere lasciato in pace. Ma due servi burloni, impermaliti dalle precedenti villanie del vecchio, lo trascinano suo malgrado, tutto pesto e male in gambe, a prendere parte alla baldoria comune.

Ogni atto è intramezzato dall'indicazione *XOPOY* e canti e danze vengono opportuni, perchè in una grotta sacra alle Ninfe ed a Pan, di fronte alla casa di Cnemone, si va svolgendo una festa di propiziazione, volta a stornare i funesti presagi di un sogno avuto dalla madre di Sostrato. Già alla fine del I atto Dao, il vecchio schiavo di Gorgia, si ritira in casa, perchè vede giungere i fedeli un po' ebbri e canterini (vv. 230-232).

La cerimonia fornisce quindi il pretesto più naturale per il finale godereccio e vivace, che ricorda da vicino il *κῶμος* originario della primitiva commedia attica, festa tra religiosa e profana, che chiude coreograficamente così spesso le commedie di Aristofane.

Nè d'altra parte va trascurato il fatto che l'azione è assai semplice e tenue, mentre maggior rilievo ha proprio il carattere di Cnemone; la folla anzi dei

personaggi minori (tre schiavi, un cuoco, una vecchia serva, il padre ed un amico di Sostrato) debolmente caratterizzato, non servono che a far risaltare il « carattere » principale. Il vecchio viene prima descritto al vivo e poi presentato alla fine del primo atto, secondo una tecnica già ben nota e largamente usata anche dai tragici e soprattutto da Euripide per il personaggio principale. Nè Chemone si smentisce mai negli atti successivi, che tutti confermano la sua bizzarra indole. L'azione infatti giunge ad un felice scioglimento più per la fortunosa circostanza della caduta nel pozzo che per la riuscita di uno di quegli intrighi così caratteristici della commedia nuova. Sembrerebbe quasi che il giovane Menandro si sia preoccupato più del carattere del suo personaggio che degli avvenimenti. Non si può non pensare all'Aristotele dell'*Etica Nicomachea* ed a Teofrasto: non per niente proprio in questo periodo Menandro vive nell'Atene di Demetrio Falereo.

In quale misura la nuova scoperta possa contribuire allo studio dei rapporti tra la cosiddetta commedia di mezzo, se pure ha caratteri generali che le siano propri, e la commedia nuova, è difficile dire. Indubbiamente il Δύσκολος reca un importantissimo contributo alla conoscenza del primo Menandro, finora quasi del tutto ignoto. Nè il lavoro più strettamente paleografico e grammaticale per la ricerca delle migliori lezioni sarà infecondo di maggiori approfondimenti e di precisazioni di più ampia risonanza.

Tale lavoro è assai agevolato dalla presentazione veramente encomiabile della presente edizione. Niente è stato trascurato di quanto può interessare il filologo ed il lettore colto. Sicchè il Prof. Victor Martin ha ben giustamente diritto, oltre alla riconoscenza (per così dire) personale di Menandro, anche a quella, assai viva, di tutti coloro che da ogni nuova riconquista di una manifestazione del pensiero antico traggono un arricchimento ed un conforto nell'agitato presente.

RITA CALDERINI

Papiri greci e latini. Vol. XIV a cura di VITTORIO BARTOLETTI, nn. 1371-1452 (= Pubbl. Soc. Ital. per la ricerca dei Papiri greci e latini in Egitto), Firenze, Le Monnier, 1957.

Il ritardo della stampa di « Aegyptus » dovuto al cambiamento di tipografia ci ha impedito di presentare a suo tempo il nuovo volume dovuto alle cure del collega Bartoletti, e a lui dopo la scomparsa di Girolamo Vitelli e di Medea Norsa intieramente affidato. Vi hanno collaborato oltre Vincenzo Arangio Ruiz, Eugenio Grassi, Manfredo Manfredi, e occasionalmente Eugenio Garin, Hans Lewald, Mario Amelotti e Giuseppe Botti, quasi tutti, e soprattutto i giovani, della gloriosa pattuglia fiorentina, eredi e continuatori dei Maestri scomparsi e vigili custodi della tradizione papirologica della Facoltà di lettere di Firenze.

Il volume è giustamente e meritatamente dedicato ad Angiolo Orvieto, e cioè « Societatis Italicae papyris Graecis Latinisque requirendis edendis institutae conditori » con una dedica latina e un distico greco a cura di Nicola Terzaghi e contiene l'edizione di 81 papiri greci già enumerati in « Aegyptus » 37 (1957) pp. 280 e seg.; fra essi 29 sono letterari, 49 documentari, 3 figurati e dipinti;